

Inferno, canto XXXIII

Il conte Ugolino (vv. 1-90)



Giunto praticamente alla fine del suo viaggio, Dante è nelle più remote profondità infernali, dove giacciono i peccatori più abietti.

Il nono cerchio, descritto nei canti XXXII-XXXIV, è costituito dal lago di ghiaccio al cui centro è confitto Lucifero, chiamato Cocito, diviso in quattro zone concentriche che ospitano i traditori.

Nell'Antenòra, destinata ai traditori della patria, il poeta si sofferma con il **conte Ugolino**, uno dei personaggi politici più in vista dell'epoca, che racconta la sua drammatica fine per mano dell'**arcivescovo Ruggieri**, di cui sta rosicando il capo.

La bocca sollevò dal fiero pasto
quel peccator¹, forbendola a' capelli
del capo ch'elli avea di retro **guasto**.

Poi cominciò: "Tu vuo' ch'io rinovelli
disperato dolor che 'l cor mi preme
già **pur** pensando, pria ch'io ne favelli.

Ma se le mie parole **esser dien seme**
che frutti infamia al **traditor**² ch'i' rodo,
parlare e lagrimar vedrai insieme³.

Io non so chi tu se' né per che modo
venuto se' qua giù; ma fiorentino
mi sembri veramente quand'io t'odo.

Tu dei saper ch'i' fui conte Ugolino,
e questi è l'arcivescovo Ruggieri:
or ti dirò perché i son tal vicino.

Che per l'effetto de' suo' mai pensieri,
fidandomi di lui⁴, io fossi preso
e poscia morto, **dir non è mestieri**;

però quel che non puoi avere inteso,
cioè come la morte mia fu cruda,
udirai, e **saprai s'e' m'ha offeso**⁷.
[...]

*Ugolino sollevò la bocca dal suo pasto
crucele, pulendola sui capelli del capo
che egli aveva poco prima **masticato**.*

*E poi disse: "Tu vuoi che io ricordi
il dolore folle che mi opprime il cuore
già solo al ricordarlo, prima che ne parli.*

*Ma se le mie parole **devono essere il seme**
che darà come frutto l'infamia per **il traditore** che rodo,
mi vedrai parlare e piangere insieme.*

*Io non so chi tu sia né in che modo
tu sia venuto quaggiù; ma, a sentirti
parlare, mi pari senza dubbio fiorentino.*

*Tu devi sapere che io fui il Conte Ugolino,
e questi è l'arcivescovo Ruggieri:
ora ti dirò perché sono per lui un simile vicino.*

***Non è necessario raccontare** come io,
fidandomi di lui, a causa dei suoi perfidi intrighi,
fui rinchiuso e poi ucciso;*

*però **ascolterai** quello che non puoi aver sentito dire,
cioè come fu crudele la mia morte,
e saprai valutare se egli **mi abbia fatto del male**.
[...]*

Ugolino racconta che, dopo alcuni mesi di reclusione nella pisana Torre della Muda, soprannominata "Torre della Fame" in seguito alla sua vicenda, ebbe un sogno premonitore: Ruggieri gli apparve nell'atto di inseguire, durante una battuta di caccia, un lupo e i suoi cuccioli – che rappresentano Ugolino stesso e i figli –, poi sbranati dai cani della muta.

Quando fui desto **innanzi la dimane**,
pianger senti' fra 'l sonno i miei figliuoli
ch'eran con meco, e dimandar del pane.

Ben se' crudel, se tu già non ti duoli
pensando ciò che 'l mio cor s'annunziava;
e se non piangi, di che pianger **suoli**?

Già eran desti, e l'ora s'appressava
che 'l cibo ne solèa essere addotto,
e **per suo sogno** ciascun dubitava;

e io senti' **chiavar** l'uscio di sotto

*Quando **prima dell'alba** mi svegliai,
sentii piangere nel sonno i miei figli
che stavano con me, e domandare del pane.*

*Sei assai crudele se non provi alcun dolore
pensando ciò che il mio cuore si immaginava;
e se non piangi ora, per cosa **sei solito** piangere?*

*Erano già svegli e si avvicinava il momento
in cui veniva solitamente portato il cibo,
ma **in seguito al sogno** tutti ne dubitavano;*

*e io sentii **chiudere a chiave** la porta di sotto*

¹ **La bocca...peccator**: il canto XXXIII si apre con la storia della fine del conte Ugolino e dei suoi discendenti (i figli Gaddo e Ugucione e i nipoti Nino e Anselmuccio) rinchiusi nella torre della Muda, luogo in cui trovarono una morte atroce per fame. Ugolino della Gherardesca (1220-1289), fu signore di Pisa fino a quando, nel 1288, fu accusato di tradimento dall'arcivescovo Ruggieri. Pur essendo ghibellino, Ugolino si alleò con Nino Visconti, guelfo amico di Dante, e poi lo tradì. Per questo il poeta lo colloca nell'Antenòra.

² **Traditor**: Ruggieri, arcivescovo di Pisa, s'intromise tra Ugolino e Nino Visconti e, fingendosi amico dell'uno contro l'altro, riuscì a sconfiggerli entrambi.

³ **Parlare...insieme**: lo stesso concetto espresso quando Dante incontra Francesca

⁴ **Fidandomi di lui**: è significativo il richiamo alla fiducia tra uomini, se consideriamo che ci troviamo nel luogo in cui vengono puniti i traditori.

a l'orribile torre; ond'io guardai
nel viso a' mie' figliuoi senza far motto.

Io non piangèa, sì dentro **impetrai**:
piangevan elli; e Anselmuccio mio
disse: 'Tu guardi sì, padre! che hai?'

Perciò non lagrimai né rispuos'io
tutto quel giorno né la notte appresso,
infin che l'altro sol nel mondo uscìo.

Come un poco di raggio si fu messo
nel doloroso carcere, e io scorsi
per quattro visi il mio aspetto stesso,

ambo le man per lo dolor mi morsi;
ed ei, pensando ch'io 'l fessi per voglia
di **manicar**, di subito **levorsi**

e disser: 'Padre, assai ci fia **men doglia**
se tu mangi di noi: tu ne vestisti
queste misere carni, e tu le spoglia'.

Queta'mi allor per non farli più tristi;
lo di e l'altro stemmo tutti muti;
ahi dura terra, perché non **t'apristi**?

Poscia che **fummo** al quarto dì **venuti**⁵,
Gaddo mi si gittò disteso a' piedi,
dicendo: 'Padre mio, ché non m'aiuti?'

*dell'orribile torre; per cui io guardai
negli occhi i miei figli senza parlare.*

*Io non piangevo, tanto dentro **divenni di pietra**:
piangevano loro e il mio Anselmuccio
disse: 'Padre, ci guardi così strano! Che hai?'*

*Perciò io non versai lacrime e non risposi
per tutto il giorno e per la notte successiva,
fino a quando sul mondo sorse di nuovo il sole.*

*Non appena un raggio di luce riuscì ad entrare
nel doloroso carcere, ed io distinsi
nei loro quattro volti il mio stesso aspetto,*

*mi morsicai entrambe le mani per il dolore;
ed essi, pensando che io lo facessi per il desiderio
di **mangiare**, immediatamente **si alzarono***

*e dissero: 'Padre, ci sarà molto **meno dolore**
se tu mangi noi: tu hai vestito questi miseri corpi,
e tu spogliacene ora.*

*Allora **mi calmai** per non renderli più tristi;
quel giorno e il successivo restammo tutti in silenzio;
ah terra crudele, perché non **ti sei aperta** [per inghiottirci]?*

*Dopo che **fummo arrivati** al quarto giorno,
Gaddo si gettò disteso ai miei piedi,
dicendo: 'Padre mio, perché non mi aiuti?'*



⁵ **Poscia...venuti**: oltre che sul buio della sua prigione, Ugolino insiste sullo scorrere del tempo, per sottolineare la straziante agonia a cui sono costretti lui, i figli e i nipoti. Dante, in questo modo, crea nel lettore attesa e suspense per il tragico finale.

Quivi morì; e come tu mi vedi,
vid'io cascar li tre ad uno ad uno
tra 'l quinto dì e 'l sesto; ond'io mi diedi,

già cieco, a brancolar sovra ciascuno,
e due dì li chiamai, poi che fur morti.
Poscia, più che 'l dolor, poté 'l digiuno".

*E lì morì; e come tu vedi me,
io li vidi morire tutti e tre, a uno a uno,
tra il quinto ed il sesto giorno, quando iniziavi,*

*ormai cieco, a brancolare sopra di loro,
e per due giorni li chiamai, dopo la loro morte.
Poi, più che il dolore, poté la fame'.*



È TRE DÌ LI CHIAMAI POI CHE FUR MORTI.
INFERNO, C. XXXIII, V. 74.

Quand'ebbe detto ciò, con li occhi **torti**
riprese 'l teschio misero co' denti,
che furo a l'osso, come d'un can, **forti**.

Ahi Pisa⁶, **vituperio** de le genti
del bel paese **là dove 'l sì suona**,
poi che i vicini a te punir son lenti,

muovasi la Capraia e la Gorgona,
e **faccian siepe** ad Arno in su la foce,
sì ch'elli annieghi in te ogni persona!

*Quando ebbe detto ciò, con occhi **biechi**
riprese il miserabile teschio con i denti
che per quell'osso furono forti come quelli di un cane.*

*Ahi Pisa! **Vergogna** delle popolazioni
del bel paese dove risuona il "sì",
poiché le città confinanti sono lente a punirti,*

*si muovano le isole di Capraia e Gorgona,
e **creino uno sbarramento** alla foce dell'Arno
così che tutta la tua popolazione annieghi!*

⁶ **Ahi Pisa**: l'**invettiva** contro la città toscana occupa i vv. 79-90 e si apre con un'**apostrofe**. L'invettiva è un discorso violento rivolto verso una persona, una situazione o una cosa, modulo caratteristico dello stile e della personalità di Dante; l'apostrofe è una figura retorica con cui chi parla interrompe il suo discorso per rivolgersi direttamente a qualcuno, anche al lettore (qui Dante si rivolge a Pisa).

Che se 'l conte Ugolino **aveva voce**
d'aver tradita te de le castella,
non dovei tu i figliuoi porre a tal croce.

Innocenti facea **l'età novella**,
novella Tebe⁷, Uguccione e 'l Brigata
e li altri due che 'l canto suso appella.
[...]

*Perché se pure Ugolino **aveva fama**
di averti tradito cedendo alcuni tuoi castelli,
non avresti dovuto condannare i suoi figli.*

*Erano resi innocenti dalla **giovane età**⁸,
o nuova Tebe, Uguccione, il Brigata
e gli altri due che sono nominati più sopra nel canto [Gaddo e
Anselmuccio].
[...]*

Approfondimento

Benigni recita il canto XXXIII dell'Inferno [dal minuto 3:13]:
https://www.youtube.com/watch?v=rUNOkc9Xi_I

7

⁸ **Giovane età**: Dante modifica parzialmente la realtà, poiché solo Anselmuccio era quindicenne, mentre gli altri rinchiusi erano adulti e Nino era dedito a omicidi e atti criminali: lo scopo del poeta è stigmatizzare, attraverso la vicenda del conte, le lotte politiche che dilaniavano le città del suo tempo, come Pisa, oltre che la stessa Firenze. Sullo sfondo c'è probabilmente anche l'ingiusta condanna all'esilio che Dante aveva subito nel 1302 e che aveva coinvolto i suoi figli, *innocenti* come i figli di Ugolino.